

Lo sviluppo umano integrale, su cui tanto ha insistito 40 anni fa Paolo VI nella "Populorum progressio" (su cui è ritornata la "Caritas in veritate"), è possibile soltanto se entra nella mentalità e nel costume della sobrietà.

Questa sobrietà non riguarda soltanto il campo economico: riguarda la sobrietà nel parlare, la sobrietà nel comportamento, nella vita sociale, nell'uso del potere, nell'esibizione di sé, ecc. La sobrietà, la giusta misura, parla di un'armonia che, se è dentro di noi, riusciamo a trasferirla anche nella vita comunitaria, ma se manca la sobrietà ho tutti i miei dubbi che ci sarà la solidarietà; e, se ci sarà, sarà soltanto a livello superficiale e per alcuni gesti e non, invece, a livello più profondo, capace di prendere l'animo e renderlo capace di uno stile di vita davvero nuovo.

PASTORALE GIOVANILE - ORATORIO

(Luca di Vanzago)

Eminenza, la mia domanda riguarda gli Oratori, quella grande fonte delle nostre parrocchie. Le chiedo di darci un incoraggiamento, ma le chiedo, soprattutto, come vede l'Oratorio, in futuro; perché adesso abbiamo ancora la grazia di avere i sacerdoti con noi, più in là non si sa! Cosa pensa del laico dentro l'Oratorio, come vede questa responsabilità forte?

Risponde il Cardinale

Quando ero Vescovo di Ancona-Osimo, mi sono trovato di fronte ad un unico Oratorio, che è quello - in città - della Sacra Famiglia dei Salesiani. Nella diocesi non c'erano Oratori, ma lì è nata la "pastorale giovanile". Dicevo al mio Segretario che era incaricato della Pastorale giovanile: "Ma, continuate a incontrarvi ma non vedo alcun frutto?".

E lui rispondeva: "Ma lei non capisce che, quando noi ci incontriamo, facciamo l'Oratorio?". Infatti, quando in Quaresima abbiamo fatto gli Esercizi Spirituali, ho visto una caterva di ragazzi e di giovani; senza l'Oratorio!

Dico questo, perché l'Oratorio è importante, ma ancora più importante è il contenuto dell'Oratorio. La cosa mi ha colpito a tal punto, che quando mi hanno mandato alla CEI a fare il Segretario, ho dato vita al Centro di pastorale giovanile che è

nato in quegli anni e ancora continua.

In merito all'Oratorio di domani mi limito a dire due piccolissime cose.

1) L'Oratorio è una grande ricchezza educativa di una Comunità cristiana, di un Parrocchia, e guai se noi dovessimo — a causa delle difficoltà — arrenderci e lasciar cadere uno strumento educativo che è davvero straordinario. Quindi, da questo punto di vista, dobbiamo sentire tutti che il nostro impegno educativo, deve prendere in considerazione in maniera ancora più seria e coinvolgente la realtà dell'Oratorio.

2) Come sarà l'Oratorio di domani? Io non lo so, perché cambiano i ragazzi cambiano gli adolescenti, i giovani; sono sempre bravi ma sono bravi in modi diversi da periodo a periodo. Ma io non ho dubbi che l'Oratorio di domani sarà sempre più ecclesiale e meno clericale; non perché il prete non ci vuole all'Oratorio, guai se dovesse venir meno! Ma perché l'Oratorio è l'espressione concreta della responsabilità educativa verso le future generazioni da parte della comunità cristiana. Allora la corresponsabilità che ricordava all'inizio don Emilio, che insieme prende preti e laici, questa corresponsabilità pastorale riguarda anche la fascia dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, riguarda anche questo strumento che è l'Oratorio. Anche perché facendo i conti ci accorgiamo che abbiamo tanti preti di una certa età! Dai 75 anni in su sono circa 500, dagli 80 sono circa 300, mentre le nuove leve non hanno questi numeri... Allora, a partire da questo dato di fatto, dovremmo renderci conto che dobbiamo essere fieri di un Oratorio che ha una sua vitalità e dobbiamo sentirci responsabili perché questa vitalità possa continuare; con i preti? Speriamo! E quando non ci sarà più il prete, con qualcun altro. Una suora? Perché no? Un padre di famiglia, una coppia di sposi o un direttore dell'Oratorio? L'esperienza educativa è insostituibile, ma la modalità potrebbe cambiare, e noi che abbiamo questa fortuna, non perdiamola, tenendo presente che il domani richiede un coinvolgimento più ampio e più articolato da parte di tutti.

Decanato Villoresi

VISITA PASTORALE DECANALE

Incontro di S.E. Card. Dionigi Tettamanzi con i membri del Consiglio Pastorale Decanale e dei CPP e degli Affari Economici

Salone Parrocchiale di Arluno, 29/09/2009

Introduzione

Un incontro vivamente atteso, appassionante e significativo, quello svolto nella serata di martedì 29 settembre 2009 ad Arluno, nel programma della visita pastorale del Card. Dionigi Tettamanzi al nostro Decanato Villoresi, alla presenza del Vicario Episcopale di Zona Mons. Angelo Brizzolari.

Un momento di dialogo, nel quale il Vescovo ha ascoltato le attese e le speranze delle comunità presenti e a ciascuna problematica il Cardinale ha saputo dare una risposta chiara, partecipe di quanto si stava vivendo, avendo, come filo conduttore, i tre atteggiamenti della famosa triade: comunione - collaborazione - corresponsabilità.

RIPORTIAMO ALCUNI INTERVENTI DA PARTE DEI MEMBRI DEI C.P.D., C.P.P. E C.A.E.

LA NUOVA STRATEGIA DELLE COMUNITA' PASTORALI

(Fiorella di Parabiago Santi Gervaso e Protaso)

Eminenza, da un anno, a Parabiago, stiamo facendo il cammino come comunità pastorale [...]. Indubbiamente ogni Parrocchia ha il desiderio che questo si avveri, ma il cammino, abbiamo visto, è faticoso. Perché ogni componente (sacerdoti, suore e laici) deve smettere i suoi abiti usuali per assumere altri ruoli. I sacerdoti, forse, devono avvicinarsi ai laici per lavorare insieme, e al tempo stesso perdere un po' del loro decisionismo, e i laici devono sentirsi meno dipendenti dei sacerdoti, ma al tempo stesso non possono arrogarsi il diritto di voler fare di testa loro. E' quel LAVORARE INSIEME il punto che unisce e

che ci può far sentire "Comunità". Ma come fare? Forse c'è un atteggiamento che può aiutare ciascuno ed è l'umiltà o quello che Lei chiama "sobrietà".[...]

Risponde il Cardinale

Teniamo presente che è un cammino solo iniziale, quindi a maggior ragione non dobbiamo meravigliarci delle nostre inquietudini e difficoltà. Da questo punto di vista, vorrei segnalare un particolare molto prezioso: dietro la parola "comunità pastorale" noi dovremmo vedere se ci interessa la Parrocchia; la "pastorale d'insieme" è dunque quando le diverse Comunità cristiane non si ritengono autonome le une rispetto alle altre, ma si ritengono "dentro" un unico, grande disegno che è il disegno della Chiesa come tale. In questo contesto, si possono affrontare e risolvere i problemi, con la debita fatica e con il tempo necessario.

Da questo punto di vista vorrei segnalare qualche rapidissimo spunto:

1) Noi siamo fortunati perché abbiamo delle Parrocchie autosufficienti, perché sono numerose, vivaci rispetto ad altre che si trovano in Diocesi. Ora, questa è una ricchezza che noi dobbiamo vivere da cristiani non egoisticamente, ma condividendola con gli altri. Se il Signore ha dato alla nostra Parrocchia una storia, delle sensibilità, dei carismi, delle iniziative, delle strutture, tutto questo non appartiene soltanto alla nostra Parrocchia ma, proprio perché è un dono del Signore, è un dono che va ulteriormente riproposto, offerto e condiviso con gli altri. Allora, essere autosufficienti non significa diventare autoreferenziali e, quindi, chiuderci in noi stessi ma in senso cristiano ed evangelico significa che la nostra autosufficienza è un dono che possiamo e dobbiamo condividere con gli altri.

2) Una delle difficoltà più grosse, talvolta, è che quando si entra in una comunità pastorale si pensa che la nostra Parrocchia ci debba perdere qualcosa: "a stare da soli ci si guadagna, a stare con gli altri ci si perde!". Invece non è questo il concetto vero di comunità pastorale; ciascuna parrocchia ha la sua dignità, il suo valore, la sua storia, le sue caratteristiche, ed entrare in una comunità pastorale non significa appiattirsi tutti e diventare a tal punto omogenei per cui è uguale essere di questa parrocchia o di quest'altra.

La "comunità pastorale" vuole valorizzare tutte quante le parrocchie, soprattutto perché mettendole in rete hanno la possibilità di mirare di più alla missione di servire il Vangelo nella vita delle nostre comunità e della società. Quindi la missione della comunità pastorale è una missione singolare che ci incoraggia, non è che ci tolga la fatica, però diventa una fatica feconda. La conclusione a cui si arriva è che a distanza di tempo si dice: "Potevamo pensarci prima!" perché nessuno ha perso quanto già aveva, ma tutti hanno guadagnato qualcosa dagli altri.

Lo so che è una risposta soltanto parziale; capisco il cammino faticoso, capisco che ci vuole tempo, umiltà e sobrietà, che significa, per dirla in breve, che dovremmo fare di meno, per fare meglio e fare insieme. Facciamo troppe cose! Alcune sono necessarie, altre no! Non fare di meno per sottrarci alla fatica, ma perché la fatica che facciamo sia una fatica produttiva, che dia dei frutti belli, importanti, validi. Ma per fare questo bisogna lavorare insieme.

LA FORMAZIONE DEI FEDELI LAICI

(Ignazio - Azione Cattolica Decanale)

[...] Poiché è dalla fine del Concilio Ecumenico Vaticano II — 1965 — che a ogni piè sospinto si afferma la necessità di preparare i laici anche alle responsabilità pastorali (e per questo si sono fatte molte "scuole"), mi chiedo e Le chiedo: noi laici ancora non siamo pronti, non siamo capaci, non abbiamo gli strumenti e le capacità per essere coinvolti nella pastorale d'insieme, o c'è ancora un cammino (speriamo non troppo lungo!) perché i sacerdoti si accorgano di noi non solo per le attività pratiche di preparare le feste e le cene, ma anche per una vera partecipazione responsabile alla vita ecclesiale e pastorale?

E che tipo di formazione dovrà ancora essere necessaria per i laici collaboratori?

Come l'Azione Cattolica locale può essere utile alle Comunità pastorali?

Risponde il Cardinale

Vorrei riprendere un'osservazione già anticipata da don Emilio, a proposito dell'anno sacerdotale; lui ha usato un solo termine, di fatto io ne ho usati due, questa mattina: ho detto che l'anno

sacerdotale è importante, perché è l'anno che riguarda i presbiteri e i laici; tuttavia, i presbiteri non lo sono per se stessi, ma per il popolo di Dio.

Il loro sacerdozio viene chiamato: ministeriale, precisamente perché è un porsi a favore del popolo di Dio che è un popolo di sacerdoti a partire dal loro Battesimo. Da questo punto di vista il loro sacerdozio ha senso perché i preti non sono soli, proprio perché hanno la Comunità, hanno dei fedeli.

D'altra parte, prima di diventare preti, anche loro rimangono per tutta la vita, anzi per l'eternità, dei battezzati, quindi, c'è qualche cosa che ci accomuna profondamente. D'altra parte il popolo dei battezzati ha bisogno dei preti, di chi celebra la S. Messa, di chi dà la misericordia del Signore attraverso l'assoluzione sacramentale: di conseguenza sarà sempre necessario per la vita della Chiesa il sacerdozio ministeriale.

L'anno sacerdotale, visto così, davvero è importante, perché ci invita a una saldatura, a un legame profondo fra presbiteri e laici. Ecco, saldatura! Ho usato proprio questo termine. Per la verità ne ho usato un secondo: ho parlato di "scambio di doni". Sì! Se si è saldati insieme, c'è un interscambio, un dinamismo che ci prende tutti quanti, e preti e laici. E questo dinamismo è quello di aprirci agli altri, di dar vita ad uno scambio di doni. I preti hanno bisogno dei laici. E i laici hanno bisogno dei preti. E il Signore dà alle due categorie dei doni. Talvolta identici, altre volte specifici, perché i preti sono preti e i laici sono laici.

A proposito di scambio di doni è necessario davvero imparare a lavorare insieme, altrimenti la saldatura si spezza e lo scambio di doni alla fine si conclude con un egoismo; magari un egoismo a due, ma pur sempre egoismo!

Il tema della formazione non dovrebbe umiliarci, non abbiamo mai imparato a lavorare insieme! Non solo i laici, anche noi vescovi, non è che siamo capaci di lavorare insieme... Perciò questa è una sfida che rimane sempre aperta.

La formazione del cristiano laico è compito primo e più urgente per la Chiesa oggi, per questo è necessario curare la nostra formazione cristiana in parrocchia, ciascuno secondo i propri livelli, ed in particolare per coloro che scelgono di dedicarsi in modo stabile e permanente alla edificazione della Chiesa locale (Azione Cattolica).

CONSIGLIO PASTORALE PARROCCHIALE

(Giuseppe di Vanzago)

Una domanda diretta: I Consigli Pastorali rimarranno consigli pastorali o diverranno organi più decisionali?

Risponde il Cardinale

Comincerei col dire cosa significa essere "semplicemente" dei consigli, perché ci sono anche tanti consigli che non consigliano affatto! Per consigliare bisogna parlare: se uno non parla, che consiglio può dare? Io non so se i nostri C.P.P. e C.A.E. ci vedono così capaci di parlare! Il rischio che si corre è che sono sempre quelli che parlano. Così come talvolta succede che quelli che tacciono sono sempre quelli. Quindi il parlare non è piccola cosa nella vita e nel dinamismo di un C.P.P.. Ma bisogna parlare con libertà! Talvolta si parla, ma non si è sufficientemente liberi: si ha paura di offendere qualche consigliere, oppure si ha paura del prete, perché il prete ha le sue idee... si sa come è fatto e allora "oramai"!!! No, ormai niente, perché non abbiamo ancora dato i consigli, non li abbiamo ancora dati con libertà. E aggiungo: bisogna dare consigli su come vivere la missione della Chiesa per servire il Vangelo nella nostra Parrocchia, nella nostra Comunità pastorale, nel nostro Oratorio, nel nostro Decanato. Don Emilio ha detto, all'inizio, le tre parole che spesso cito: comunione, collaborazione e corresponsabilità.

Questo vale per i C.P.P., ma vale per tutti. La comunione è quando i cuori si uniscono; la collaborazione, tutto sommato, è abbastanza facile, perché sono le mani che si danno, che si aiutano reciprocamente; ma la corresponsabilità esige una preparazione e un impegno non indifferenti, perché esiste quando si mettono insieme le idee, i pensieri, le valutazioni, i modi di affrontare i problemi uniti alle nostre energie e la nostra volontà.

A questo punto io ho paura di organismi che decidono! Anche l'Arcivescovo, che ha l'autorità massima, si è accorto che se deve ottenere qualche cosa non deve fare appello ad una legge, ad un Sinodo, a un piano pastorale, ma ad una condivisione paziente, generosa e impegnativa di un modo di pensare, di interpretare, di leggere, di amare, di servire l'unica Chiesa del Signore.

LA PASTORALE SOCIALE

(Nazzeno - Commissione Socio Politica Decanale)

Una domanda sulla solidarietà. Prendo spunto dal suo intervento del 3 agosto u.s., a commento del raggiungimento dei 5 milioni di euro del "Fondo famiglia-lavoro". Lei diceva: "Il senso ultimo del Fondo famiglia-lavoro è più profondo, di carattere educativo, dobbiamo interrogare i nostri stili di vita e domandarci quale misura vogliamo dare alla nostra esistenza; è una misura sobria, fraterna, solidale oppure individualistica ed egoistica?". Io pensavo che facendo un'offerta in denaro potevamo assolvere bene il nostro compito di solidarietà, essere giustificati per aver ben contribuito al successo materiale del Fondo. Lei, invece, non si accontenta del successo e insiste fortemente nel proporci l'educazione alla sobrietà, alla solidarietà e in ogni stile di vita. Perché?

Risponde il Cardinale

Vorrei, al riguardo precisare:

1. Per solidarietà non intendo soltanto un gesto di assistenza, ma di un comportamento generale di vita, anzi un atteggiamento interiore con cui mi metto di fronte agli altri anche nell'ambito concreto, quello dell'aiuto materiale-economico, in termini ancora più precisi quello dell'occupazione e del lavoro. Quindi non ho la visione della solidarietà come gesto, bensì ho una visione più profonda che riguarda il comportamento abituale, anzi, l'atteggiamento interiore che mi caratterizza nel mio rapportarmi agli altri.
2. Un altro elemento lo prendo dall'ultima enciclica di Benedetto XVI: "Caritas in veritate" dove usa di nuovo il termine solidarietà, ma in qualche modo lo completa, lo rende più radicale, più coinvolgente, più esigente e proprio per questo più affascinante: la fraternità. L'altro non è un estraneo, l'altro è parte di me! Se uno si richiude in se stesso, alla fine non riesce neppure ad affermare se stesso, perché il proprio "io" racchiude anche questo dna del rapporto con l'altro. Allora il concetto di fraternità mi pare un concetto ancora più bello per mostrare il valore umano e cristiano della solidarietà.

Ma l'aspetto sul quale insisto è quello della sobrietà; perché se uno è sobrio sarà anche solidale.

La sobrietà non è l'avarizia, non è la rinuncia, ma è la giusta misura, e se uno imposta la propria vita sulla "giusta misura" è chiaro che quando ha raggiunto la giusta misura, tutto il resto non può tenerlo.